

L'ARCHITETTURA RADICALE DI GIANNI PETTENA. TRA SPERIMENTAZIONE E RELTÀ

MASSIMILIANO PARDI

Nome del progetto: La mia casa all'Elba

Committente: Gianni Pettena

Architettura: Gianni Pettena

Collaboratori: Ettore Sottsass, Alessandro Mendini, Nigel Coates, Lapo Binazzi, Ugo Marano, Andrea Branzi, Marco Pace

Uso: Abitativo stagionale

Anno: 1978

Localizzazione: Loc. Viticcio, Portoferraio, Isola d'Elba (LI)



Camino di Ettore Sottsass con disegno murale di Alessandro Mendini. Gianni Pettena, *La mia casa all'Elba*, 1978, Portoferraio (LI). © Gianni Pettena

Una domenica di maggio parto direzione Firenze e mentre viaggio inizio a pensare a cosa dovrei chiedere a Gianni Pettena e senza nemmeno accorgermene mi ritrovo davanti ad un cancello che si apre lentamente. Dietro quella cancellata trovo ad accogliermi, con il suo sigaro tra le dita, il mio professore.

Dopo abbracci, risate e pacche sulle spalle entriamo nel suo ufficio.

Sembra di entrare in un piccolo laboratorio pieno di foto, plastici e pacchi pronti per essere spediti nel mondo tra musei e gallerie d'arte.

Mentre preparo i miei appunti per iniziare l'intervista, ci sediamo e faccio partire la registrazione senza interrompere i nostri discorsi, come se non ci fosse nessun microfono ad ascoltarci.

MP: Pronto Gianni sono Massimiliano, pensavo di venirti a trovare per farti una intervista, che dici riusciamo?

GP: Ma con molto piacere.

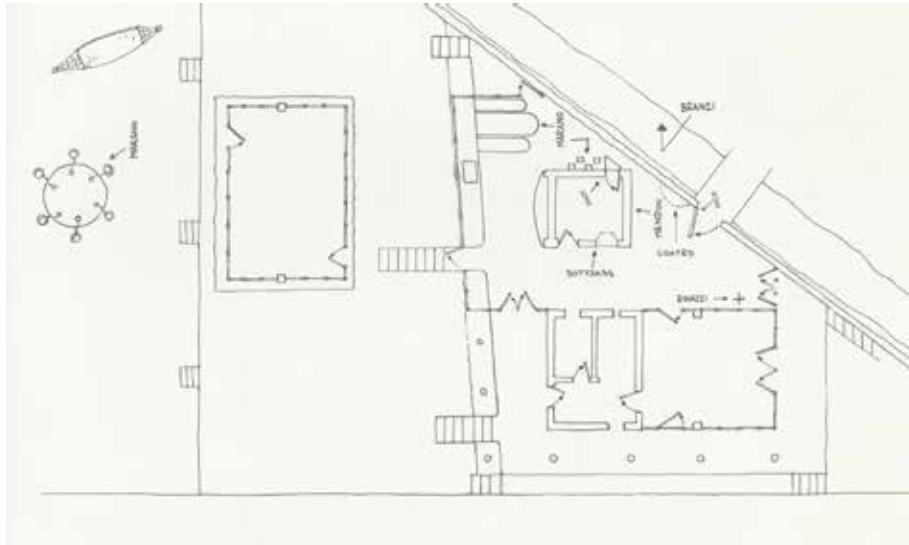
Ecco questo è Gianni Pettena, un uomo e un architetto a cui piace dialogare.

Una domenica di maggio parto direzione Firenze e mentre viaggio inizio a pensare cosa dovrei chiedergli e senza nemmeno accorgermene mi ritrovo davanti ad un cancello che si apre lentamente.

Dietro quella cancellata trovo ad accogliermi, con il suo sigaro tra le dita, il mio professore. Dopo abbracci, risate e pacche sulle spalle entriamo nel suo ufficio.

Sembra di entrare in un piccolo laboratorio pieno di foto, plastici e pacchi pronti per essere spediti nel mondo tra musei e gallerie d'arte.

Mentre preparo i miei appunti per iniziare l'intervista, ci sediamo e faccio partire la registrazione senza interrompere i nostri discorsi, come se non ci fosse nessun microfono ad ascoltarci.



Pianta della casa con l'individuazione delle opere dei colleghi amici. Gianni Pettena, *La mia casa all'Elba*, 1978, Portoferraio (LI). © Gianni Pettena

Senti Gianni se tu dovessi raccontare come eri da piccolo come ti racconteresti?

Ero un bambino curioso.

Ti faccio la storia brevissima del mio liceo, mio padre era preside del Liceo Magistrale a Bolzano, al secondo anno di liceo la mia professoressa di latino e greco chiamò mio padre e gli disse "Senti io te lo promuovo ma tu me lo togli dalle scatole". Dopo quella esperienza mio padre mi mandò in collegio a Trento.

E come sei arrivato a Firenze?

Scelsi Firenze perché qua c'era Adalberto Libera, maestro del razionalismo italiano, che aveva cominciato da un paio d'anni a insegnare, poi c'era Leonardo Benevolo, poco più che quarantenne, che aveva appena scritto *La storia dell'Architettura* ed infine c'era Ludovico Quaroni che era il Presidente della Società Italiana dell'Urbanistica, per cui urbanistica, progettazione e storia mi sentivo apposto. Docenti che ritenevo importanti per me.

Hai iniziato in quel periodo ad amare l'architettura?

L'amavo già prima, mi piaceva perché era definita ed era la sintesi delle Arti. Ma io nel frattempo avevo già capito una cosa, che ad Architettura non ti insegnano l'architettura, ti insegnano come diventare un architetto credente e praticante, cioè come trasformare l'architettura in un luogo di calcolo e di strategia progettuale per la costruzione, frustrata anche dall'investimento di capitale, per cui devi sempre litigare con l'impresario.

Per te il condizionamento nelle scelte progettuali diventava una forzatura?

Sì una forzatura, non solo: l'idea di architettura perdeva pezzi nella riduzione a costruzione.

Quindi è per questo che sei diventato un Radicale?

È perché non potevi non farlo. La mia intenzione era di rendere il linguaggio dell'architettura un linguaggio di comunicazione come sempre era stato, nelle varie generazioni l'architettura doveva aggiornarsi come piattaforma concettuale e come anche linguaggio. Per cui prendevi dall'atmosfera che esisteva in tutte le arti, dal cinema al teatro.



Ingresso della casa. Gianni Pettena, *La mia casa all'Elba*, 1978, Portoferraio (LI). © Gianni Pettena



Appendiabito di Lapo Binazzi. Gianni Pettena, *La mia casa all'Elba*, 1978, Portoferraio (LI).
© Gianni Pettena



Tavolo in mosaico di Ugo Marano. Gianni Pettena, *La mia casa all'Elba*, 1978, Portoferraio (LI).
© Gianni Pettena

È per questo motivo che è nato il movimento Radicale?

Sì certo, per quanto riguarda Archizoom e Superstudio la svolta che loro hanno avuto è stata nel 1964 con la mostra della Pop Art alla Biennale di Venezia, per quanto mi riguarda questo atteggiamento è rimasto, cioè io ho continuato a dialogare con le altre arti.

Cosa significa per te la parola sperimentazione?

Semplicemente il trascrivere il linguaggio del mio tempo, anche in architettura, ed era una sperimentazione totale perché non esisteva. Che senso ha accettare la cristallizzazione di un momento storico, così come è avvenuto per i miei docenti, io venivo dopo e io avevo un'altra missione causata dai miei coetanei che facevano film, teatro, arti visive, c'era una effervescenza molto forte. Dopo la Pop Art è arrivata la Land Art e l'arte concettuale in generale, e nelle altre discipline c'era già un livello alto di sperimentazione, di gente della mia stessa età e con il mio tipo di visione che però non trascriveva nell'architettura. Per me diventava il dialogo coi miei coetanei e cercare di mantenere l'architettura come una documentazione del divenire della cultura del tempo, della visione della mia generazione, mi sembrava una cosa naturale.

Tu sei stato uno dei pochi ad andare avanti?

Sì sono stato uno dei pochi ad andare avanti. Tant'è vero che mi fanno molte più mostre nei musei d'arte contemporanea che nei musei di architettura, anche se sono nella collezione del Pompidou nel settore architettura a causa di certi miei lavori tipo il mio divano Rumble fatto nel 1967.

Così l'architettura piano piano si definiva, acquistava connotazioni insolite, diverse ma simili in fondo a ciò che avevo già fatto prima e altrove, ma che qui otteneva una consistenza, una fisicità, che stavo imparando e mi rassicurava.



Porta d'ingresso della casa in pietra e vetro di Murano. Gianni Pettena, *La mia casa all'Elba*, 1978, Portoferraio (LI). © Gianni Pettena

Avevi libertà di esprimerti negli Stati Uniti? La Land Art era presente in quegli anni.

Si c'era molta libertà e mi sono molto divertito con i miei studenti. La Land Art era finanziata da una miliardaria Virginia Dwan, l'ereditaria della 3M Minnesota che facevano le fotocopiatrici e altre tecnologie, lei finanziò per esempio il *Double Negative* creato nel 1969 dall'artista Heizer e consiste in una trincea scavata nella terra sul bordo di un canyon.

A me non piaceva una cosa della Land Art, che incidevano la loro arte nella natura, trasformandola alcune volte anche in maniera permanente, per poi scattare due foto sfuocate e facendo due schizzi da portare alla galleria d'arte che aveva finanziato l'opera.

Ami quindi l'architettura e la natura?

Esatto e questa relazione ho avuto modo di sperimentarla nella mia casa dell'Elba, una vecchia capanna in muratura costruita dal contadino che la utilizzava come ricovero per le reti da tonno.

L'ho ampliata utilizzando spesso i materiali del posto come le pietre che trovavo nella boscaglia caduti dai muretti a secco, perché il golfo del Viticcio viene chiamato così perché era tutto pieno di viti e quindi di muretti.

Banderuola sul tetto disegnata da Andrea Branzi. Gianni Pettena, *La mia casa all'Elba*, 1978, Portoferraio (LI). © Gianni Pettena



Bagno con le pareti raffiguranti una città visionaria dipinta su specchi da Marco Pace. Gianni Pettena, *La mia casa all'Elba*, 1978, Portoferraio (LI). © Gianni Pettena



È stata una sperimentazione che è durata negli anni, con la partecipazione di un sacco di persone, dagli studenti italiani e americani fino ad arrivare agli amici artisti e architetti che si sono succeduti, tipo Ettore Sottsass che ha regalato a me e alla casa il suo ultimo lavoro, una parete e un caminetto, Alessandro Mendini con un suo disegno al centro della parete d'ingresso, Nigel Coates con un tavolo, Lapo Binazzi con un appendiabito, Ugo Marano con due tavoli uno interno ed uno esterno arricchendoli con mosaici e ceramiche. Vi ha partecipato anche Andrea Branzi che ha disegnato per la casa una banderuola sul tetto, ed infine Marco Pace che ha realizzato un bagno dove si raffigura

una città-visionaria dipinta su specchi. Più che un progetto curato da me, la verità è che io volevo aggiungere alla casa un ulteriore sapore attraverso l'intervento di amici, di compagni di strada che mostrassero, con un gesto, di aver compreso il significato di abitare quel luogo, di vivere anche un'esperienza sensoriale, diretta, di rapporto o confronto con la natura e il paesaggio tutt'intorno.

Quello che mi colpisce di questa casa è come ci si arriva.

Si preferisco lasciare la macchina sulla strada, fare questa pre-immersione nella macchia mediterranea fino alla casa e dalla casa un'altra immersione nella vegetazione per poter arrivare al mare.

È proprio un processo di purificazione, di dialogo con la natura, di spogliarsi della tua "cittadinitudine". Rendere il mio "rudere" abitabile, accessibile, significava farmi un po' di spazio nella natura, lì particolarmente padrona, senza rompere gli equilibri, anzi concedendo alla natura e al mare tutti i loro diritti e comprendendo quali potevano essere i miei spazi. Così l'architettura piano piano si definiva, acquistava connotazioni insolite, diverse ma simili in fondo a ciò che avevo già fatto prima e altrove, ma che qui otteneva una consistenza, una fisicità, che stavo imparando e mi assicurava. Facevo cose e prendevo decisioni, anche minime, ma con un nuovo senso di responsabilità e, forse, di verità.

Ripercorrendo la tua vita professionale mi permetto di dire che a te è sempre piaciuto sfidare?

Senza dubbio, io dico spesso che se non cammino lungo un cornicione non mi diverto.

Questo è Gianni Pettena, una vita tra sperimentazione e realtà, che lo hanno portato ad un viaggio di introspezione architettonica.



Tavolo esterno in ferro porta piatti e bicchieri di Ugo Marano. Gianni Pettena, *La mia casa all'Elba*, 1978, Portoferraio (LI). © Gianni Pettena